

Integrazione delle persone con disabilità. Lo sguardo della pedagogia speciale

Convegno SIPES, Società italiana di pedagogia speciale

Prof. Luigi d'Alonzo

Ordinario di pedagogia speciale
Università Cattolica di Milano

È con grande piacere che apriamo questo incontro sull'*integrazione delle persone con disabilità. Lo sguardo della pedagogia speciale*.

Il tema in oggetto è impegnativo e meritava di essere affrontato in un convegno che sarà certamente importante, è la prima volta infatti che in Italia si riuniscono in 2 giorni di confronto culturale e scientifico, direi la totalità degli studiosi di Pedagogia Speciale delle nostre Università. Questo è dovuto al fatto che la sensibilità verso la tematica dell'integrazione delle persone con disabilità è nel nostro settore disciplinare molto alta, ma anche perché circa 2 anni fa, il 30/06/08 si è costituita l'associazione SIPES, la Società italiana di pedagogia speciale, di cui mi onoro di essere presidente e colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente i membri del direttivo, L. De Anna, F. Gatto, R. Caldin, Antonello Mura.

La Società ha lo scopo di :

- a) promuovere la ricerca nel campo della pedagogia speciale e diffonderne i risultati;
- b) valorizzare le buone prassi educative, didattiche e formative che favoriscono il pieno sviluppo e i processi d'integrazione e di educazione inclusiva delle persone con bisogni educativi speciali;
- c) favorire lo sviluppo dei rapporti tra i cultori, i professionisti e le associazioni che operano nel settore della pedagogia speciale in campo universitario, scolastico ed extrascolastico;
- d) sollecitare i responsabili politici e istituzionali, il mondo culturale e la società civile a prendere coscienza dei bisogni delle persone con esigenze educative speciali e assumere decisioni conseguenti;
- e) promuovere la formazione e la ricerca nell'ambito della cooperazione internazionale.

Non si poteva perciò non organizzare un evento di questa portata, evento che diventerà negli anni avvenire biennale.

La società odierna sta vivendo un periodo di crisi poiché la sicurezza che il progresso economico degli anni novanta aveva offerto a molti cittadini sta barcollando, nuovi pericoli si sono affacciati all'orizzonte, nuove nubi colme di odio e nuovi timori stanno riversando i propri effetti sul mondo intero: il terrorismo, le guerre, l'integralismo religioso. La fiducia delle persone in un futuro migliore ha lasciato il posto all'insicurezza, alimentata dalla vacuità dei valori etici condivisi, fonte di sconcerto nei singoli, nelle famiglie, nelle comunità.

La famiglia come istituzione fondamentale, come primo pilastro, è fortemente in crisi, preda di appetiti egoistici che la rendono assai vulnerabile: è sconcertante notare come sia labile il filo che la rende unita e coesa anche quando sono presenti creature frutto di amore coniugale consapevole. La sua crisi trova le ragioni anche nell'incapacità di rappresentare, per le giovani generazioni, uno spazio pedagogico fondamentale per crescere e maturare come persone chiamate ad apportare alla società il proprio contributo. Le conseguenze sono evidenti a scuola, dove aumenta il numero dei ragazzi difficili, ma sono visibili anche nelle agenzie formative extrascolastiche, sempre più preoccupate di fronteggiare allievi fortemente problematici e devianti sul piano comportamentale e morale.

I disabili, di contro, in questo tempo di crisi generalizzata, stanno vivendo un momento di oblio: raramente si parla della loro vita e dei loro diritti; presi dalle preoccupazioni economiche e politiche, spesso ci dimentichiamo della presenza di persone che, a causa dei loro deficit, hanno bisogno di aiuto e attenzioni specifiche idonee alla loro crescita umana. Ma i disabili esistono, vivono e meritano un rispetto che deve trovare il suo compimento in un'attenzione somma alla persona.

La crisi economica e sociale non deve essere un alibi per arretrare culturalmente e per non offrire più a questi soggetti tutto ciò che la loro condizione richiede poiché l'integrazione non è un valore di mercato, l'attenzione ai bisogni specifici dei disabili non è strettamente connessa alle oscillazioni azionarie della borsa di Wall Street o di Milano. Le conquiste effettuate in questi anni, la presenza di soggetti con deficit a scuola, il diritto all'integrazione come valore oramai condiviso, i servizi esistenti sul territorio, l'apertura del mondo del lavoro ai disabili, devono rappresentare una base fondamentale per ulteriori conquiste civili e sociali, che noi vediamo soprattutto legate al problema della competenza e della professionalità di coloro che si occupano del bene comune, che lavorano in posti di responsabilità sociale ed educativa. Emerge preponderante la necessità di una maggiore diffusione delle competenze pedagogiche speciali. Infatti, di fronte alla realtà educativa italiana odierna nessuno può più permettersi di disinteressarsi delle questioni che questa scienza comporta.

Nessun insegnante, nessun educatore extrascolastico, nessun operatore formativo può escludere di trovare, lungo il proprio cammino lavorativo, realtà ed ambienti dove siano presenti educandi che presentano disabilità e problematiche più o meno gravi, più o meno evidenti. Per fortuna viviamo in un Paese dove tutti possono frequentare la scuola, dove chiunque può accedere ai servizi formativi e dove anche le persone più deboli usufruiscono dei servizi sociali esistenti sul territorio; non esistono realtà educative che possono rifiutare ed emarginare persone con deficit, o con marcate problematiche di adattamento. Fra le mille preoccupazioni che la società italiana avverte, certamente non esiste quella di precludere la possibilità a determinate fasce di popolazione di frequentare una scuola, un istituto superiore, un corso universitario, un gruppo sportivo, un corso privato di lingua straniera. Le porte delle nostre agenzie formative sono aperte a tutti: aule, campi da calcio, piscine, ecc. E questo è un dato di fatto che occorre sottolineare: le persone con problemi e con deficit possono, se lo desiderano, fruire di ogni opportunità formativa, come qualsiasi altro cittadino italiano. Al giorno d'oggi possiamo constatare la presenza di soggetti disabili non solamente a scuola, ma anche nel mondo del lavoro, in posti di responsabilità aziendale e politica, nello sport. Ma questa "normalità" della presenza del soggetto con deficit e con problemi, pone alla nostra riflessione un ulteriore elemento: è necessario effettuare un salto di qualità, occorre una competenza professionale sulle tematiche speciali che deve necessariamente essere più diffusa. Se riscontriamo, finalmente, la presenza di soggetti disabili in tutti i settori civili e sociali, se purtroppo le persone con problematiche di disadattamento personale e di devianza sono in continuo aumento, è necessario che la pedagogia speciale offra sempre più i suoi apporti e diffonda meglio ed in modo più capillare la propria competenza scientifica.

La pedagogia speciale rientra fra quelle discipline che in sé sentono l'esigenza di maturare, in dialogo con le altre scienze dell'educazione, ma soprattutto merita di essere assunta alla base di ogni percorso di formazione dei formatori. Di più: essa può contribuire a nutrire la cultura dell'attenzione alla persona più debole, la sola in grado di portare benefici duraturi per tutti coloro che, a causa di condizioni esogene ed endogene, non riescono a stare al passo con i ritmi cognitivi e le esigenze di un mondo sempre più difficile.

La pedagogia speciale, infatti, ha come suo obiettivo prioritario di favorire l'integrazione delle persone con bisogni specifici e particolari nel loro contesto sociale e culturale e, quindi, di prepararli ad una vita che seppure problematica e complessa ha necessità di essere pienamente vissuta con gli altri.

Come scienza che studia l'educazione essa è strettamente correlata alla pedagogia generale, come questa trae origine e fondamento dalla necessità di rispondere ai vari aspetti e bisogni dell'educabilità umana e pone l'educazione al centro del proprio pensiero, nella consapevolezza che, come afferma Vico, «pensare all'educazione significa in ultima istanza elaborare una "teoria" sull'educazione, intesa quest'ultima nella sua peculiarità e complessità. L'educazione è un evento che disvela qualcosa di sempre più profondo e che i "protagonisti", i "contesti", gli "orizzonti di senso", i "tempi dell'educare", i "fini" e i "metodi" possono consentire ad ogni uomo e a tutti gli uomini di attingere i traguardi pensati, voluti e perseguiti»¹.

La pedagogia speciale pensa all'educazione e continuamente elabora una sua teoria sull'educazione, non può farne a meno, anche se il suo oggetto è «la risposta ai bisogni là dove

¹ G. VICO, *Pedagogia generale e nuovo umanesimo*, La Scuola, Brescia, 2002.

si trovano»², bisogni particolari, bisogni complessi, bisogni speciali. La pedagogia speciale deve infatti occuparsi dell'educabilità di persone che spesso la società ha marginalizzato, ha escluso, ha segregato.

La paura del *diverso* è sempre stata presente nella mente e nel cuore degli uomini; in ogni epoca, in ogni civiltà e società, il *difforme* suscita preoccupazione, inquietudine e scatena in coloro che si considerano invece *uguali* e *normali* una reazione di difesa che porta ad escludere, a rimuovere il problema. È sempre accaduto che quanti non rientrano nei canoni precisi di una normalità fisica, psichica, sensoriale o comportamentale – per cause anche indipendenti da una propria volontà – difficilmente riescono a farsi accettare nella società. La diversità preoccupa, fa paura, provoca repulsione; molto spesso, infatti, i ragazzi disabili chiedono al proprio educatore: "Perché mi guardano così?". Gli occhi delle persone normali comunicano spesso sensazioni poco gradevoli, i soggetti con bisogni speciali capiscono molto bene gli sguardi ed i silenzi spesso imbarazzanti degli altri.

La pedagogia speciale si occupa delle persone che sono oggetto di questi sguardi, riconosce la loro umanità ed educabilità ed opera di conseguenza per soddisfare i loro bisogni specifici e peculiari. Essa è una scienza dell'educazione operativa ed è chiamata a risolvere i problemi, spesso molto complessi e difficili, di persone incapaci di proseguire con dignità in questo mondo senza aiuto speciale; deve perciò offrire risposte di qualità ai mille quesiti che l'esistenza difficile presenta, proporre percorsi educativi innovativi, cercare continuamente di convincere gli educatori di sperimentare metodologie didattiche di integrazione. È una scienza pedagogica che non può permettersi di rinchiudersi in un altero isolamento disciplinare; anzi è, fra le scienze pedagogiche, quella che più delle altre è chiamata ad interagire e collaborare in modo interdisciplinare con le diverse discipline.

L'apporto ed il dialogo con le scienze mediche, psicologiche, sociologiche è fondamentale per poter agire con competenza in campo educativo speciale. I grandi personaggi fondatori di questa scienza, Itard, Montessori, Decroly capirono l'importanza di "educare", divennero dei grandi pedagogisti e seppero lottare, ricercare e sperimentare metodi ed attività innovative per poter offrire le risposte educative capaci di dare dignità umana ai loro allievi. Capirono che per il bene dei soggetti con bisogni speciali occorreva lottare per rivendicare il loro diritto ad essere considerati delle persone educabili, in grado di poter attuare le potenzialità personali in risposta ad un intervento educativo competente.

Citiamo Jean Marc Gaspard Itard il quale nel 1800, seppe capire che quel piccolo "selvaggio" trovato ai margini delle foreste delle regioni centrali francesi, non era un povero essere privo di risorse, ma che vi era in lui una scintilla d'umanità sufficiente a motivare un intervento in grado di ricercare la sua educabilità. Ricordiamo Maria Montessori la quale intuì come il problema, per i soggetti disabili, non fosse esclusivamente di ordine medico e riabilitativo, ma soprattutto pedagogico e così scrisse: «A differenza dei miei colleghi ebbi l'intuizione che la questione dei deficienti fosse prevalentemente pedagogica anziché medica; e mentre molti parlavano nei congressi medici del metodo medico-pedagogico per la cura e l'educazione dei fanciulli frenastenici, io ne feci argomento di educazione morale»³. Menzioniamo, infine, Ovide Decroly che, fin dai primi decenni del 1900, sottolineò la necessità di individualizzare il percorso educativo per i disabili e di legarlo ad una severa ed approfondita valutazione funzionale delle difficoltà dell'educando.

Nell'arco della storia i progressi dell'umanità e lo sviluppo delle civiltà hanno avuto come comune denominatore la considerazione dell'importanza dell'educazione. La civiltà greca è stata tale perché capì il ruolo fondamentale dell'*educere* e la maieutica socratica è nata dalla consapevolezza del ruolo centrale che riveste per l'uomo il bisogno educativo.

Ogni società sviluppata è tale proprio in quanto riconosce la centralità di questo bisogno ed investe economicamente molte energie per poter dare ai propri cittadini un'educazione ed un'istruzione adeguata. Ma ciò che rende davvero civile un Paese è riconoscere la dignità di tutti i suoi cittadini rispettandone i diritti, in sintonia con ciò che afferma la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali nella dignità e nei diritti». Ciò che rende davvero civile un paese è riconoscere i diritti di tutti i suoi cittadini, anche di coloro che vivono ai margini di un'esistenza che richiede continuamente aiuto e sostegno, anche di coloro che sono diversi sul piano fisico, mentale o sensoriale, anche

² A. CANEVARO, *Pedagogia speciale*, Bruno Mondadori, Milano, 1999.

³ M. MONTESSORI, *La mente del bambino*, Garzanti, Milano, 1970, p. 26.

per coloro che non riescono ad adattarsi ai normali canoni di convivenza sociale. Un Paese può dirsi civile, quindi, quando riconosce i diritti dei più indifesi e cerca di offrire loro sostegno, protezione e opportunità idonee alla soddisfazione dei loro bisogni.

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo è del 1948, ma quanta strada i "diversi" hanno dovuto percorrere per avere riconosciuto il diritto all'istruzione integrata, il diritto al lavoro, il diritto all'utilizzo dei servizi! E quanta strada prima del 1948 era stata già percorsa! Il merito della pedagogia speciale è stato appunto quello di lottare strenuamente per far riconoscere alla società che questi "diversi" erano persone e che come tali potevano e dovevano essere educate; non solo: il valore persona obbligava la società ad un impegno formativo, riabilitativo, sociale, intenso, certamente dispendioso anche sul piano economico, ma irrinunciabile. L'educabilità dell'uomo non può ammettere remore, se l'uomo, come afferma Rosmini, "è il diritto" non può essere tralasciata nessuna azione, nessuno sforzo capace di offrire tutto ciò che la sua condizione richiede.

Spesso sul piano dei principi si è tutti concordi, il problema rimane l'attuazione di queste verità fondamentali; l'impegno di grandi pedagogisti speciali – come Itard, Guggenbuehl, Esquirol, Seguin, Montessori, Decroly – e i risultati da loro raggiunti con i soggetti con bisogni particolari sortì l'effetto di convincere la società ad interessarsi delle persone "diverse" e le conseguenze che ne scaturirono furono certamente positive, tuttavia incomplete. La società, infatti, si occupò più accuratamente di queste persone, in modo tale che potessero avere quanto bastasse, ma senza eccessiva "presenza", senza ulteriore disturbo. Lo stato si prendeva cura di loro ma li voleva in istituzioni chiuse. Le scuole speciali e gli istituti erano le agenzie che accoglievano e formavano «le persone che per infermità cronica o per difetti fisici ed intellettuali non possono procacciarsi i mezzi di sussistenza»⁴. Questa scelta formativa e sociale sarà adottata dallo stato Italiano per molti anni, ancora agli inizi degli anni '70 osserviamo che sul territorio della penisola esistevano 1400 scuole speciali con ancora oltre 40.000 disabili ricoverati in istituto.

Coloro che lavoravano a stretto contatto con queste persone "diverse" si rendevano conto che confinare in istituzioni chiuse questi uomini, questi ragazzi, questi bambini non rappresentava certamente una soluzione pedagogicamente valida. L'uomo, per poter sviluppare al massimo le proprie potenzialità, ha bisogno degli altri, ha necessità di fare esperienza concreta di vita "normale", non può maturare le proprie abilità al chiuso di una istituzione dove si ripercorrono costantemente dinamiche di vita e relazioni interpersonali e sociali "protette".

La pedagogia speciale capì che la situazione di vita dei soggetti con deficit doveva mutare, per il loro bene, per il rispetto della loro dignità, per poter incrementare la loro umanità; esse dovevano vivere "nel mondo", operare nel mondo, ridere o rattristarsi in una realtà di vita normale, come tutti gli altri, come coloro che sono considerati privi di deficit. La normalità doveva rappresentare una palestra di esperienze indispensabile. Alle persone con problemi fu riconosciuto il diritto di vivere con gli altri e trovare così soddisfazione ai loro bisogni. Queste idee, con i primi anni '70, vennero finalmente prese in considerazione anche a causa di un grande movimento di opinione volto a scardinare il modello "dell'istituzionalizzazione" come ambiente elitario di promozione umana.

Il legislatore fece proprie queste istanze e permise con la legge n. 517 del 4 agosto 1977 la piena integrazione dei soggetti disabili nella scuola italiana, anche se tale normativa è frutto delle disposizioni operative precedenti, soprattutto la legge 118 del 30 marzo 1971, che aveva iniziato a scardinare le porte dell'esclusione e ad aprirle per accettare l'inserimento nelle classi comuni dei soggetti disabili.

Sono passati più di trent'anni da quando la scuola italiana ha accettato di integrare nelle classi comuni i disabili: il cammino è stato duro e complesso, ci sono stati momenti difficili che hanno portato molti a pensare di ritornare a forme di segregazione e di esclusione.

Soprattutto nel primo decennio l'inserimento ha sconvolto l'intera istituzione scolastica: l'impreparazione del corpo docente, le incompetenze dei dirigenti, la paura per la novità dei genitori dei cosiddetti alunni normali, hanno fatto sì che molti ragazzi con deficit sperimentassero, in quegli anni, situazioni di vita scolastica e sociale assai difficili. Molti

⁴ Regolamento relativo al T.U. del 1931, approvato con R.D. 6 Maggio 1940, n. 635.

insegnanti pensarono che fosse corretto portare costantemente fuori dalla classe il ragazzo disabile e i momenti di integrazione reale erano così assai ridotti.

Piano piano, però, la scuola italiana si rese più competente ad affrontare le problematiche degli allievi difficili, i corsi d'aggiornamento negli anni '80, i convegni, i dibattiti scientifici, le pubblicazioni di pedagogia speciale, apportarono un grande contributo alla risoluzione dei mille quesiti legati all'integrazione. La vita scolastica dei disabili cambiò, si capì come affrontare un allievo con bisogni particolari e quali fossero le sue necessità, si progettaron azioni educative didattiche più adeguate e complessivamente il loro benessere fu incrementato. L'integrazione, tuttavia, non portò grandi benefici esclusivamente ai disabili, ma fece da volano all'innovazione didattica che, soprattutto nei cicli inferiori, ebbe risultati straordinari: collaborazione fra insegnanti, unitarietà di intenti, attività a gruppi, classi aperte, programmazione di plesso, apertura della scuola al territorio, partecipazione di componenti esterne alla scuola, ruolo dei servizi, confronto con specialisti della riabilitazione, lavoro unitario con le famiglie.

Le ricerche ci informano dei grandi vantaggi che l'integrazione permette, se ben condotta, non solo ai soggetti disabili, ma anche agli allievi cosiddetti normodotati e quindi all'intera istituzione educativa⁵. L'integrazione promosse e continua a promuovere l'innovazione educativa e la ricerca didattica, prerogative dell'intervento pedagogico speciale. Le conoscenze scientifiche⁶, i nuovi studi sul cervello, le scoperte neurologiche non possono non avere ricadute evidenti in campo educativo, tanto più nel lavoro quotidiano con i disabili poiché le loro esigenze richiedono costantemente all'educatore di aggiornare il proprio sapere, di ricercare strade specifiche, a volte sconosciute e di avere il coraggio di percorrerle, quel coraggio che non mancò a Itard, che non mancò a Seguin, che non mancò alla Montessori.

L'impegno della pedagogia speciale nel promuovere iniziative didattico-educative integrate capaci di apportare un efficace beneficio ai soggetti disabili, diede anche un altro contributo che occorre sottolineare. L'integrazione, che dapprima si limitò alle aule scolastiche, si estese anche ad altri contesti sociali. Si comprese la sua importanza e si cominciò ad agire per la sua diffusione in tutti i contesti di vita sociale e relazionale dato che la vita del disabile non inizia e non termina con l'esperienza scolastica, ma ha bisogno di essere valorizzata in ogni contesto civile e professionale. L'integrazione diventa finalmente un valore totale da salvaguardare e promuovere a scuola, nella società, nel mondo del lavoro. Si capisce che il valore della vita integrata diventa promozione umana globale che deve essere sperimentata nella vita quotidiana, nell'utilizzo dei servizi a disposizione del cittadino, nel mondo produttivo. Ecco allora i disabili che si appropriano degli spazi sociali come tutti, che utilizzano i mezzi pubblici come tutti, che vanno nei supermercati a fare compere come tutti, che bussano alle porte del mondo lavorativo come tutti... tanto che, oramai, in molti contesti di vita sociale e produttiva, la presenza del disabile non fa più notizia, ma diventa un fatto "comune".

Tutto questo ci indica che gli sforzi profusi hanno raggiunto un livello qualitativo rilevante e ciò è molto importante: quando diventa normale la presenza del disabile nei contesti sociali, quando la persona con deficit non è più di per sé una notizia, quando finalmente si trattano le informazioni relative alla vita dei disabili con competenza e non con il consueto approccio "sensazionistico", significa che si è davvero sulla buona strada. D'altronde è proprio qui, a mio avviso, lo specifico della pedagogia speciale: riuscire a far diventare consuetudine ciò che prima era speciale.

Il divenire dalla condizione socioeducativa a quella che si definisce come "consuetudine", non è semplice né immediato, occorrono tempo, costanza e pazienza. È necessario soprattutto, però, che gli operatori educativi che si occupano di pedagogia speciale abbiano la volontà di credere fermamente in quello che fanno e che continuino, nonostante le difficoltà, a lottare per il bene dei loro allievi. Certamente tutto ciò è faticoso, molti, infatti, desistono, cambiano lavoro, si dedicano ad altro, ne sono riprova i passaggi alla classe che annualmente gli insegnanti di sostegno cercano di ottenere abbandonando un lavoro molto specializzato. La sensibilità, la competenza, l'abilità educativa che l'operatore pedagogico speciale possiede non può, però, perdersi, la sua intenzionalità educativa non muta e porta frutto in qualsiasi contesto operativo. Questo non è un auspicio, ma è la realtà dei fatti: chiunque operi per un lasso di tempo consistente a contatto con problematiche speciali

⁵ Citiamo gli studi di: SIMON - KARASOFF 1992, ALVORSEN - SAILOR 1990, SALEND - SPENCER - DUHANEY - LAUREL - GARRICK - HUNT - GOETZ 1997, SUSAN - MORTWEET - CHERYL - WALKER - DAWSON - DELQUARDI - REDDY - GREENWOOD - HAMILTON - LEDFORD 1999, CECCHINI 1989, VIANELLO 1999.

⁶ Vedi: L. D'ALONZO, *Disabilità e potenziale educativo*, La Scuola Brescia, 2002.

acquisisce aperture e tenerezza tali che spontaneamente si trasferiscono in altri ambienti facendoli crescere nell'attenzione ai singoli, nell'interesse ai bisogni dell'uomo, nella capacità di riconoscere l'altro per quello che è, con le sue potenzialità e i suoi limiti, vedendo in ciascuno un progetto da realizzare e non una meta da superare.

Questo trasferimento di sensibilità e competenze avviene perché operare in campo pedagogico speciale significa primariamente riconoscere che il proprio impegno educativo è un atto di giustizia. Chiunque operi e agisca con coscienza con le realtà umane speciali è sollecitato certamente da un amore particolare che lo porta ad un impegno e ad una scelta precisi: lavorare per il bene dell'educando. Bisogna sottolineare, però, che questa indispensabile intenzionalità è una volontarietà che trae origine da una situazione, da un dato di fatto peculiare, proprio delle realtà educative speciali: l'istanza di giustizia che la presenza della persona con esigenze particolari ci comunica. Lo sentiamo, lo percepiamo questo appello: continuamente, anche nel silenzio della nostra azione educativa, avvertiamo il richiamo forte, insistente, ineludibile che di per sé esercita la condizione di disabilità, di ritardo mentale, di difficoltà di apprendimento, di deficit più o meno grave, di marginalità. L'appello che queste persone riescono a comunicare sollecita ad un impegno particolare; anche l'educatore che opera con la "normalità" agisce seguendo un'intenzionalità educativa volta ad incrementare le potenzialità dell'educando; tuttavia l'impegno che impone la persona "con problemi" richiama un dovere insieme radicale ed esistenziale; l'ingiustizia che si intravede negli occhi di una persona con deficit obbliga ad una risposta di valore che oltrepassa la propria professionalità e va ad incarnarsi nel farsi presenza attiva che colma tale diritto violato.